

I nostri padri scrissero col sangue:

“ DI QUI NON SI PASSA ,”



A noi si disse di andare oltre:

siamo andati oltre l'inganno.

LIRE 50, -

W L' A O U S T A
C H ' A C O U S T A L ' O N C H ' A C O U S T A
C H ' A C O U S T A L ' O N C H ' A C O U S T A
W L' A O U S T A

EMILIO MELLO RELLA

**RIEVOCAZIONE
DI GLORIA ALPINA
NEL PRIMO NATALE DI PACE**

*Ai miei alpini della 41^a e dell' "Aosta",
A tutti gli alpini del 4^o: ai fratelli del 3^o
Agli artiglieri della 5^a e dell' "Aosta",
A quelli che furono "Garibaldini",
Alle mamme che tanto ne hanno atteso il ritorno
A tutti coloro che hanno tenuto fede alla Patria
pur nella disgrazia*

QUESTE PAGINE DEDICO

TIPOGRAFIA S. A. INDUSTRIA ET LABOR - BIELLA
1945

EMILIO MELLO RELLA

RIEVOCAZIONE
DI GLORIA ALPINA
NEL PRIMO NATALE DI PACE

*Ai miei alpini della 41^a e dell' « Aosta »
A tutti gli alpini del 4^o: ai fratelli del 3^o
Agli artiglieri della 5^a e dell' « Aosta »
A quelli che furono « Garibaldini »
Alle mamme che tanto ne hanno atteso il ritorno
A tutti coloro che hanno tenuto fede alla Patria
pur nella disgrazia*

QUESTE PAGINE DEDICO

Mi è forza, costretto dal Natale vicino, di presentarvele io queste pagine, alpini!

Ecco quello che vogliono essere: un saluto, un invito, una rievocazione di gloria vostra, una difesa, un'accusa, un tentativo.

Il saluto è per voi e per le vostre famiglie: viene dal cuore e voi lo accettate.

L'invito è per un Santo Natale con le vostre famiglie: spero vi riuscirà gradito.

Della rievocazione dirò soltanto che risponde a verità: voi lo sapete.

È, perciò, anche una difesa dei vostri sacrifici: che non sono finiti, nè cominciati, l'8 di settembre.


L'accusa è, senza rancori eppur tremenda, contro di quelli che hanno tradito la Patria e offeso tanti sacrifici: e voi li conoscete.

Ad essi, in quanto uomo, io ho perdonato.

In quanto italiano chiedo con voi che, a poco a poco e nella legalità, giustizia e verità si facciano strada.

Il tentativo, infine, è di riunire, anzichè dividere, quelli che per la Patria hanno sofferto e combattuto.

AI MIEI ALPINI

L primo Natale lo passai nello Stalag 307 di Deblin-Irena, in Polonia, ove si trovava la massa degli ufficiali italiani prigionieri.

Fu, malgrado tutto, un bel Natale.

Alla vigilia, con molta cura e buon gusto, alcuni ufficiali della mia camerata prepararono il Presepe.

La serata riuscì allegra: canzoni con accompagnamento di fisarmonica; esibizioni personali più o meno riuscite.

Prima di questo spettacolo ci raccogliemmo però attorno al Presepe per la consueta a molti, allora, preghiera del Rosario.

Volli essere originale e, giunto al terzo mistero del Gaudio, mi fermai. Alla sorpresa dei miei compagni dissi che, se c'era momento nel quale fermare l'attenzione alla Nascita del Redentore, mi pareva fosse proprio in quella Vigilia, in quelle ore di attesa per la Messa di mezzanotte che ci era stata concessa dal comando tedesco.

Oh, quel raccoglierci nella fredda stanza adibita a teatro e preparata per il Sacrificio Divino, stipati per la ristrettezza dello spazio!

Oh, il coro di voci che si alzò da noi a lodare il Dio Nascente, a ringraziarlo del conforto, della consolazione che recava agli animi avviliti e incerti!

La mattina di Natale ci fu permesso di andare alla Messa, cantata con accompagnamento di organo, nella chiesa della cittadella, — era il nostro campo una fortezza sulla Vistola — bella e grande chiesa che portava i segni della guerra e dai vetri mancanti lasciava entrar un'aria che raggelava.

Il resto della mattinata fu tutto un'attesa del rancio. Attesa che non andò delusa: non per nulla avevamo risparmiato, giorno per giorno, sulle patate e sulla poca carne.

Noi ufficiali di complemento dell'«Aosta» ci raccogliemmo a un tavolo a parte per consumare insieme il rancio.

Eravamo in sette: gli altri avevano preferito al campo di concentramento le luci e le attrattive di Belgrado, dove fummo divisi da voi, alpini della 41^a e dell'«Aosta».

Per la verità, ai confini dell'Olanda, avevamo lasciato il medico della 43^a e il cappellano; mentre, vicino a noi, erano gli ufficiali di carriera del Battaglione: non tutti, neppure loro.

Ci raccogliemmo dunque i sette — tutta e soltanto la 41^a: meno il giovane romano che aveva temuto il freddo al debole intestino; più Gavagna, il ferrarese lungo che, già, non ne soffriva, lui, di questo male! — e ci sedemmo, capitano in testa, al tavolo a mangiare.

Fu quella la prima volta, da che eravamo prigionieri, che tornammo a cantare le nostre canzoni alpine: non vi era vino, ma non di questo sentimmo la mancanza.

Pensavamo con accorata nostalgia ai nostri cari, dei quali non avevamo ancora avuto notizia: e ci chiedevamo se fossero giunte loro le nostre, a tranquillarli delle molte voci corse per il mese di vita sbandata in montagna, dall'armistizio alla cattura.

Il pensiero dei nostri cari ci portava a sperare per la primavera del '44 la fine della guerra: la fame ormai ci attanagliava e il tormento morale era anche peggio.

Avremmo avuto risposta ai nostri scritti? Sarebbero arrivati i pacchi da casa?

Le speranze di aiuto da parte della Croce Rossa Internazionale si erano andate spegnendo: nè più dovevano riaccendersi.

IL secondo Natale avrei dovuto passarlo all'Oflag 83 di Wietzendorf, un villaggio tra Hannover e Amburgo, a quaranta chilometri da Celle.

(È, questa, la sola e bella cittadina tedesca di cui abbia buon ricordo, per essere stato umanamente trattato all'ospedale, dove fui liberato dagli Inglesi il 12 di aprile.)

Eravamo, il tenente Berardengo ed io, capitati all'Oflag 83, dopo vari disagiati spostamenti, ai primi di novembre.

Già mi era arrivata la posta dall'ultimo campo, già ci preparavamo a passare il Natale con l'ultima riserva dell'ultimo pacco di casa nostra.

Eravamo contenti di trovarci ancora insieme, contenti che con noi fosse anche quell'onesta figura di uomo e di soldato che risponde al nome del comandante la 7ª dell'«Intra».

Eravamo contenti di aver tenuto fede alla Patria e a voi, alpini, che a Belgrado avevate avuta la nostra parola; a voi che voleste manifestarci affetto e dedizione quando vi sarebbe stato facile e impunito l'insulto!

Ma fu per certo con il pensiero a voi, alpini dell'«Aosta» - e dell'«Ivrea» - caduti sui picchi in faccia

al chiuso mare di Cattaro a difesa, o sulle cime verdi di prati e boschi della Bosnia insidiosa, avanti agli altri a te, «Intra» garibaldino! A voi, alpini dell'«Aosta», morti di tifo a presidio dell'inverno prematuro sulla Drina; o, a primavera, nella snervante difesa di una tradizione, contro la discendente orda chiedente strada alla sua libertà, neppure intesa dai fratelli loro; orda intimante resa a prezzo di viltà, a condizioni che non era in essi, allora, forza di mantenere!

E ti dispiegasti, bello a vederti e generoso, «Aosta», incontro ai tuoi fratelli attanagliati in vetta a Brodarevo!

I soli morti tuoi in mani avverse lasciasti allora, «Aosta», a proteggere il lento ripiegare degli stanchi di due notti insonni alpini dell'«Esille», portanti a braccia la sanguino-perdente testimonianza del loro valore!

Voi combatteste per il dovere sacro che vi spinse avanti oltre la ribelle singola volontà; voi sopportaste le assideranti notti d'inverno in alto tra le rocce senza fuochi bivaccando; e sopportaste quelle deprimenti marce assolate della prima estate erzegovinese, senza l'acqua stessa al vostro rancio, acqua di fetida cisterna!

E invidiaste, allora, alla più feroce rappresaglia tedesca che risparmiava fatiche e sangue ai suoi soldati; la invidiaste voi, che nella fame divideste con gli scarni bimbi dei vostri nemici il pezzo di galletta; voi che ai nemici anche compatiste ma compatimento non trovaste mai!

E quando nella piana, pur stremati, incontenibilmente vi gettaste al fiume che scaturiva — ho meraviglia! — improvviso dal monte, anche allora, in quella verde acqua di gelo, uno di voi lasciaste a spegnere per sempre la molta sete!

Sempre a difesa del vostro buon nome voi combatteste, alpini.

Vi fecero leggenda solo per buttarvi contro altra gente!

A tutti voi il memore pensiero, itali miei fratelli, ovunque riposate le stanche per l'inganno ossa da cui s'è sprigionata un'anima che vola, alta su la tragedia nostra, in cerca d'una pace che gli uomini non danno.

Fu per certo con il pensiero a voi che — buttato fuori del reticolato dalla prepotenza tedesca che voleva disfarsi dei rimasti a provare esser la Patria non in tutto morta nel cuore degli Italiani — fu certo con il pensiero a voi che ebbi la forza di dire no, anche quando mi vidi strappare con la violenza le belle fiamme verdi del mio orgoglio e i non poco sudati altri distintivi.

Sì, mi sostennero i Morti a riscattare l'umiliazione di non aver potuto fare di più pei vivi quando — lo credevo allora come oggi — non vi fu alternativa alla mia responsabilità se non di accompagnarli nella sventura.



passammo il Natale in prigione: senza Messa — ma Dio era presente! — senza conforti materiali: senz'altro conforto morale fuori della coscienza di un diritto che difendevamo, in cinque, contro la malafede tedesca.

Il nostro persistere nel rifiuto al lavoro ci valse il campo di disciplina, preludio a quello di eliminazione.

Costretti a un lavoro inumano dalla prepotenza armata, in condizioni pessime di ambiente e di nutrimento, dopo un mese io non ressi più.

Fu provvidenziale che venissi ricoverato. Ma altri restarono là a morire: prima gli olandesi, poi anche gli italiani.

In quei giorni, dall'animo sempre pronto al comprendere e al perdono, ma ribelle all'ingiustizia e al sopruso, erompeva questa invettiva: Buttate, o genti, a piene mani il fango sul tedesco crudel, barbaro e vile!

Poi, la comprensione e l'umanità di un medico — era pure tedesco! — che vidi fare segni di viva disapprovazione quando gli fui presentato in condizioni assai pietose, bastarono a disarmarmi.

Mi trattenne egli stesso dapprima alla sua infermeria, poi mi fece ricoverare all'ospedale cattolico di Celle, tenuto dalle Suore Giuseppine.

Piansi di commozione nel rivedere, dopo settimane d'inferno, i segni della nostra religione!

Mi consolai al pensiero che avrei trovato, in un letto, riposo al mio soffrire; anche se per molti giorni il sonno non venne ad alleviarlo.

Mi confortai soprattutto al pensiero — sempre presente in me — che il mio soffrire avrebbe giovato a qualche cosa se, tornato tra voi, alpini, le mie parole avessero potuto acquistare un particolare valore: quello che si dà alle parole dell'amico e del fratello che ci è stato vicino nei momenti del dolore e può godere con noi della nostra gioia.

Fui però a rischio di non tornare: nè questo rischio ben valutai se non quando ebbi l'abbraccio di chi mi aveva atteso per veder consolati i suoi ultimi giorni, di chi mi aveva atteso per essermi compagna nella nuova vita come lo era stata, idealmente, per tutto il tempo del lontano mio peregrinare.

Già era corsa voce che non sarei tornato: e fu tormento angoscioso per chi attendeva; mentre, ignaro di tanto dramma, io vivevo col pensiero il momento che è dolce su tutti gli altri: il momento del primo rivedere i nostri cari, dopo tanto tempo, dopo tante cose; il momento del riabbracciarli che si sostituisce a ogni parola.

A questo pensavo nell'attesa e durante il viaggio;

e andavo anche cercando altre parole alla più melodiosa canzon di lago che io conosca:

Là nella patria terra,
sotto un più azzurro ciel,
da che finì la guerra
trepida un cor fedel:
l'attesa è molta.

Sì, o mia dolce sposa,
da te ritornerò:
e la tua bocca rosa
ancora bacerò
come una volta.

E quando finirà
la lunga via
che mi porta al tuo amor,
tu, con la testa bionda
posata sul mio cor,
tu mi farai sentir
che tu sei mia.

Per la verità gli ultimi tre versi sono della canzone:
ma come sostituirli, se già dicevano l'aspirazione del cuore?



Alpini dell'Aosta, e voi tutti, reduci da un lontano patire, questi momenti avete vissuto.

Esultiamo pure, e giustamente, per il ritorno alle nostre case, ai nostri affetti, alla vita: ma vada, come ad augurio, il nostro pensiero a quelli che ancora non non sono tornati alle loro case; vada, memore e grato, il pensiero a quelli che più non torneranno ai loro affetti; vada a conforto di quelli che son tornati senza più speranza di vita.

Mamme che avete atteso invano l'istante di cui noi abbiamo goduto; mamme cui la nostra esultanza ha riaperto ferite che non si sanano quaggiù; mamme che sapete quanto lacerante sia, al vostro cuore, il solo pensiero di nuovi orrori, deh, perdonate!

Perdonate, mamme, a quelli che hanno ucciso i vostri figli! Perdonate: noi pure ad altre mamme abbiamo ucciso i figli.

Perdonino esse a noi per i morti figli loro: e perdonate voi, mamme d'Italia, per i morti figli vostri!

I rimasti per sempre in terra lontana e sconsolata, non sono morti invano.

Essi sono rimasti a testimoniare che l'Italia molto ha dato di sangue perchè i popoli ritrovassero la strada che sola li può affratellare: la strada dell'amore.



Nel Santo Natale che ci prepariamo a festeggiare più intimamente che mai — è la famiglia fonte di letizia — entri nei nostri cuori e nelle nostre case la pace di Betlemme; trovi verace rispondenza in noi la voce — (riecheggiata ancor dalle invitanti — a gioia, a pace, a festa — campane nella notte risuonanti — di un din-dan di colle in colle — di un din-dan giù nella valle — di un din-dan lontano... al piano) — la voce degli Angioli aleggianti sulla povera capanna e ridicenti all'adorante umanità: «Gloria in cielo a Dio, pace in terra agli uomini di buona volontà!».

Di buona volontà!

GARIBALDINI



Non tutti furono difensori dell'ideale di Patria :
ma tutti sono tornati « Reduci ».


Non tutti furono combattenti per la Libertà : ma
tutti son divenuti « Partigiani ».

Soltanto i combattenti per la Libertà furono anche
difensori dell'ideale di Patria : di un ideale di patria che
non va escluso agli altri popoli.

Soltanto i difensori dell'ideale di Patria furono anche
combattenti per la Libertà : di una libertà che non va
tolta agli altri uomini.

A questi combattenti della libertà : a questi difen-
sori dell'ideale, io mi rivolgo : nè dimentico quelli che,
di là dalla linea gotica, combatterono alla Liberazione
d'Italia, pur senza il grigio-verde come divisa.

Come non dimentico quegli Italiani, uomini e donne,
che l'ideale di Patria ebbero in cuore ; la cui volontà
di combattere non tramutarono in opera manifesta, ma
non meno utile di quella.

 n giorno della primavera del '44, nel campo di concentramento di Oberlangen, ai confini dell'Olanda, venne tra noi un tenente della «repubblica» per la solita propaganda.

Ci disse — di importante — che i «giovanissimi», a Nettuno, si erano fatti onore: voleva dire che ci erano di esempio!

Bella roba, dissi io, armare dei ragazzi e mandarli a morire! E per che cosa? Per salvare — ultima infamia — un prestigio ormai perduto agli occhi degli stessi tedeschi.

I quali, più tardi, nel campo che essi chiamavano di «educazione al lavoro» — era tenuto dalla Gestapo e vigilato dalle S. S. — dicevano infatti a noi italiani, per meglio farci sentire il loro disprezzo: «Mussolini hier, Mussolini zurüch! — Mussolini venite qua, Mussolini andate là!».

Almeno quando, nei primi tempi della prigionia, ci avevano chiamati «Patoglio», un po' di gusto avevamo provato anche noi nel sentire con che rabbia la pronunziavano, questa parola!

Ma quell'altra, in bocca ai tedeschi, più non diceva che l'avvilimento in cui era caduta la Patria.

Quegli stessi che avevano tradito popolo e soldati per una falsa repubblica, quegli stessi erano disprezzati dai potenti padroni che non avevano fiducia negli amici traditori.

E sentivamo bene di godere di più stima noi, nemici sì, ma francamente, cordialmente nemici.

Dunque a Nettuno i giovanissimi si erano fatti onore.

E mi prendeva una pietà grande di quei poveri ragazzi, dalla bocca dei quali — durante l'ultima licenza — avevo sentito parole di sfiducia, di scetticismo, che non avevamo neppure noi fuori d'Italia; poveri ragazzi che ora combattevano e morivano per una causa cui non credevano.



Venne l'estate e circolò nel campo un giornale recante una notizia che fece scalpore: diceva che i giovani si presentavano alle caserme solo a vestirsi e a prender l'armi per darsi poi alla montagna.

Diceva anche altro il giornale, la *Stampa* di Torino; diceva altro che qui non ridico, per non avere l'aria di spezzare lance a pro di qualcuno.

Dunque i giovani si davano alla montagna e non si facevano più onore come a Nettuno.

Ne prendemmo atto, nell'avvilimento in che ci trovavamo per aver veduto tanti di noi venderci all'oppressore; e ci sentimmo vicini a questi giovani e a quegli altri che avevano loro dato l'esempio.

E ci giunse voce di gesta di patrioti; giunse voce di gesta di partigiani.

Ma nell'intimo dei rimasti entro il relicolato, si fece strada dapprima un senso di stupore, poi di invidia, infine d'un nuovo avvilimento: e venne meno la prima ammirazione.

Fu, nuovo avvilimento, che, tornati, non ci sarebbe stato posto per chi non aveva combattuto.

Fu invidia che le imprese dei fratelli non fossero di così buona lega come correva voce.

Fu stupore che si riuscisse tanto facilmente a sgominar tedeschi e a conquistar presidi a chi aveva le armi che noi non avevamo avute mai.

E sentimmo che, comunque fosse, avrebbero i tedeschi fatto pagare col sangue degli innocenti ogni tentativo di ribellione.

Li conoscevamo bene, noi che li invidiammo marciare leggeri e spavaldi, quando ci toccava di camminare curvi seppure non intimoriti.

Li conoscevamo bene noi che, nell'attesa si avverassero le promesse che non saremmo stati abbandonati; noi che, appiattati dietro le rocce, all'ombra di rade piante il giorno, spianti nel silenzio la notte, improvvisamente vedemmo vampe levarsi, udimmo i tuoni non lontani e credemmo la potente flotta inglese e l'italiana davanti ai porti dalmati cannoneggiante!

Fummo delusi e dolorosamente: poi che apprendemmo esser le vampe e i tuoni la morte spaventevole dal cielo sugli assetati e risparmianti il pane fratelli nostri!

Ben la riavesti allora, la tua giornata, « Ivrea »!

Ma perchè dunque a voi, artiglieri d'« Aosta », perchè dunque, se così doveva essere, perchè, da voi piangenti sull'immeritata sorte, perchè furono fatti consegnare i pezzi che portaste a gara con noi su ogni cima?

E fu creduto che vi avessimo abbandonati quando, dinanzi alla miserevole incapacità dei nostri comandi, s'era da noi deciso di darci alla montagna prima che,

alla ribellione vostra tutti rispondendo si costringesse un generale a seguirvi invece che a guidarvi?

Foste « Garibaldini » voi! Braccati, viveste con gli stessi che braccammo un giorno: e noi bevemmo l'amaro d'una vita che riscattava un'onta, immeritata anch'essa.

Foste Brigate combattenti voi: a fianco di color che combattemmo: contro i tedeschi che credemmo amici: e molti, molti ancora — di là dal conteso mare — lasciate, a dire ch'eravate alpini!

E noi fummo soldati, sia pur d'un ideale, dopo che vivemmo, beffa e tragedia insieme, un giorno disgraziato.

Ventitrè di settembre!

— Io passo per la via e vedo un uomo nel vano di una porta; poggia la spalla al muro, in abbandono, e guarda avanti a sè, la faccia assorta: è solo.

Papà Ramella! So: tu guardi se mai faccia ritorno, di lontano, il giovin figlio alpino a sostenerti.

Mi piange il cuor a dirlo: attendi invano. Egli morì quel giorno! —

Ma altri son tornati: anche di voi, Garibaldini, che avete sparso di tanto sangue terra non troppo amica.

Germogli, questo sangue, pianta che tenda rami anche all'itala sponda.

Vecchi Alpini del 4° e dell' « Aosta » che avete avuta la bella sorte di veder premiati con la Vittoria del Piave i vostri sacrifici del Grappa, non me ne vorrete se ò cercato di ricordare che, in tanta disgrazia di Patria, i figli non sono stati del tutto indegni del buon nome lasciato loro dai padri ?

Alpini dell' « Aosta » !

Focia e Brodarevo sono due povere cose a confronto del Vodice e dei Solaroli: ma non le possiamo dimenticare, le povere più degne giornate che abbiamo vissute!

**MOTIVAZIONE DELLA MEDAGLIA D'ORO
AL V. M. AL BTG. « AOSTA »**

« Il battaglione « Aosta » superando accanita resistenza nemica ed aspre difficoltà di terreno organizzato a difesa, ascese sanguinosamente le rupi del Vodice impadronendosi, con altro reparto, della quota 652 sulla quale, con sovrumana tenacia, resistette, senza cedere un palmo di terreno, a ripetuti contrattacchi, a difficoltà inenarrabili ».

(Vodice, 18-21 maggio 1917)

« Nella battaglia della finale riscossa, rinnovando ancora una volta l'esempio di eroico valore, di spirito di sacrificio, di serena fermezza degli Alpini d'Italia, consacrava alla vittoria ed alla gloria della Patria il fiore dei suoi Alpini che, decimati ma non domi, intrepidamente pugnavano e cadevano al grido, rintonante fra il fragore delle armi, « Ch'a cousta l'on ch'a cousta, viva l'Aosta ».

(Monte Salarolo, 25-28 ottobre 1918)

4° REGGIMENTO ALPINI - COMANDO

« In adversa, ultra adversa »

P. M. 200 - 6 maggio 1943

Dal giorno 4 corr. l'« Aosta », con i suoi vivi ed i suoi Morti, è ricongiunto ai baldi reparti del 3° Alpini

Solo 23 giorni ci separarono dai nostri fratelli, ma 23 giorni che resteranno nella storia e, quel che più conta, nella buona coscienza di ognuno di loro.

Il Reggimento, che non è mai dubitato della loro massiccia fierezza e del loro eroico valore, porge oggi al BTG. « Aosta », alla 5ª Batteria Alpina ed ai Servizi, che àno bravamente condiviso il glorioso assedio, il suo saluto fiero e commosso.

IL COLONNELLO COMANDANTE
(Alessandro Fiorio di S. Cassiano)

« E ti dispiegasti, bello a vederti e generoso, « Aosta », incontro ai tuoi fratelli attanagliati in vetta a Brodarevo.

I soli morti tuoi in mani avverse lasciasti allora, « Aosta », a proteggere il lento ripiegare degli stanchi di due notti insonni Alpini dell'« Esille », portanti a braccia la sanguinosa testimonianza del loro valore ! »

(Bare di Brodarevo, 11-12 maggio 1943)

OLTRE L'INGANNO

Per la Patria i più begli anni
ci si chiese, e combattemmo :
fu il più duro degli inganni
tutto quel che ricevemmo.

Pur, nell'onta e nel dolore
di crudele schiavitù,
alla Patria fede e amore
confermammo : e fu virtù !

E costi quel che costi,
viva la Libertà :
la Patria mai non muor,
viva l'Italia !

Ch'a cousta l'on ch'a cousta,
viva 'l nos Bataillôn :
souma dal 4° Alpin,
viva l'« Aousta » !

*A vivere quello che ò scritto
non ò pianto come a scrivere
quello che ò vissuto.*